

## L'IDEALISMO PERVERTITO

### PER UNA GIUSTA CAUSA?

*“L’ho ripetuto molte volte: le utopie uccidono”  
(Yehuda Bauer)*

Non si creda che commettere crimini, fare “il” male o fare “del” male sia poi così facile.

Ci sono coloro che possono avere la fortuna di ritrovarsi un “Super-Io criminale”, cioè strutturato in modo antisociale<sup>1</sup>, ci sono coloro che appartengono ad una sottocultura criminale che ha una sua particolare visione normativa in contrasto con ciò che la cultura generale considera come illegale<sup>2</sup>, ma per la maggioranza delle persone l’illegalità e la malvagità creano disagio.

La maggior parte delle persone è entrata in contatto e in età precoce, nell’età formativa, con le norme condivise, in famiglia, a scuola, magari all’oratorio, così che sa cosa non va bene fare e se si trova o vuole farlo lo stesso deve aggirare non poche inibizioni.

Inibizioni che col tempo forse si sono pure moltiplicate e rafforzate, se è vero, come taluni sostengono<sup>3</sup>, che nel nostro paese e in paesi politicamente, culturalmente ed economicamente simili al nostro è in atto un “processo di civilizzazione” che avrebbe comportato il trasferimento dell’onere della risoluzione dei conflitti dall’individuo alle istituzioni. Ne sarebbe prova il fatto che sempre in Italia e in quei citati paesi simili al nostro, i tassi di omicidio sono in costante diminuzione.

La criminologia e la psicologia si sono accorte da tempo di questa difficoltà a violare le norme, etiche e giuridiche: “E’ nostra impressione -scrivevano Sykes e Matza già nel 1957- che gran parte dell’attività delinquenziale sia dovuta a una proliferazione di difese nei confronti dell’atto delinquenziale, sotto forma di *auto-justificazioni* per il comportamento deviante, considerate valide dal delinquente, ma non dal sistema giuridico o dall’intera società”<sup>4</sup>. Queste auto-justificazioni consentono al soggetto di neutralizzare, appunto, attraverso il ricorso a particolari tecniche il conflitto con la morale sociale, da lui almeno parzialmente accettata. Esse precedono l’atto deviante e servono ad escludere la responsabilità individuale e a negare la sua illiceità attraverso le ridefinizioni del proprio operato.

Per Sykes e Matza le tecniche di neutralizzazione sono principalmente: la *negazione della propria responsabilità*, come nel caso in cui il soggetto sostiene di aver agito in condizione di infermità mentale o di intossicazione alcolica; la *minimizzazione del danno provocato*, una sorta di “ridefinizione” dell’atto per cui un’aggressione diviene uno “scambio di opinioni”, o comunque “non le/gli ho fatto molto male”; con la *negazione della vittima* si giunge ad affermare che il pregiudizio arrecato alla vittima non rappresenta un’ingiustizia perché si tratta di un individuo che merita il trattamento subito: si pensi alle aggressioni contro gli omosessuali o sospetti tali, a quelle contro individui che fanno parte di minoranze etniche; il *richiamo a ideali più alti*, cioè a norme repute eticamente superiori a quelle legali, per esempio fedeltà al gruppo di appartenenza che porta a

---

<sup>1</sup> Alexander F., Staub H., *Il delinquente, il giudice e il pubblico*, Giuffrè, Milano 1978.

<sup>2</sup> Ferracuti, F. & Wolfgang, M.E. (1966). *Il comportamento violento*. Milano: Giuffrè.

<sup>3</sup> Pinker S., *Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l’epoca più pacifica della storia*, Mondadori, Milano, 2017.

<sup>4</sup> In: Ceretti A., 42. La teoria della devianza secondo Matza, in: Ponti G., Merzagora Betsos I., *Compendio di Criminologia*, Cortina, Milano, 2008.

qualificare come dovere l'omertà o la vendetta o il delitto d'onore<sup>5</sup>. E quest'ultima strategia sarà da tenere presente.

Anche Bandura, in analogia a quanto già teorizzato da Matza, analizza le strategie che gli individui mettono in atto per svincolarsi dagli standard morali acquisiti durante il processo socializzativo. Il "disimpegno morale" (*moral disengagement*) consente di mettere a tacere gli imperativi etici e di sganciare il soggetto dalla responsabilità per l'azione antinormativa attraverso una serie di meccanismi: l'*etichettamento eufemistico*, in cui si riduce la gravità del comportamento attraverso una definizione benevola o comunque "accettabile", il *confronto vantaggioso*, che consiste nel paragonare il proprio comportamento con altri più gravi e in questo modo ridimensionarne la gravità ("ho solo rubato, mentre c'è chi uccide", e, nel nostro caso: "tanti altri mariti sono ben più violenti"), il *dislocamento della responsabilità* su chi ha impartito l'ordine di commettere l'azione o ha comunque una posizione di autorità. Una versione di questo meccanismo è l'attribuire la "colpa" dell'abuso all'intossicazione alcolica; la *diffusione o diluizione della responsabilità*, tipica dei reati commessi in gruppo; la *non considerazione o distorsione delle conseguenze*, in cui i soggetti o non considerano come proprio il danno arrecato, o definiscono positivi invece che negativi gli effetti del loro comportamento; l'*attribuzione di colpa alla vittima*, quando per esempio in caso di violenza sessuale si fa riemergere il curioso stereotipo secondo cui la donna violentata in fondo "se l'era voluta lei", perché era uscita la sera, perché aveva un "abbigliamento provocante" o perché era di condotta immodesta, la *deumanizzazione della vittima*, secondo cui ci sarebbero persone a cui non viene riconosciuta umanità a pieno titolo (era "solo" una prostituta, un barbone, uno straniero, eccetera), rendendo quindi accettabile l'aggressione o comunque la violazione dei loro diritti, e di nuovo in analogia con il richiamo a più alti ideali di Matza, la *giustificazione morale*, grazie alla quale il comportamento trova una sua scusante nell'aver obbedito a motivazioni moralmente elevate.

Richiamo a più alti ideali e giustificazione morale possono però andare oltre: se infatti ciò che commetto è per un ideale superiore a quelli comunemente accolti e trasmessi, ecco che il mio crimine diviene non solo scusabile ma addirittura doveroso ed encomiabile. Questo è, in sintesi, l'**idealismo perverso**, e se ne trovano numerosi esempi, a diversi livelli di gravità delle azioni commesse.

Principiando dai più gravi, per sterminare migliaia, anzi milioni di persone, bambini compresi, occorre che a far da contrappeso alla remora nei confronti dell'assassinio ci sia un ideale molto forte e, naturalmente, una propaganda efficace, stordente.

Goebbels era ministro della Propaganda del terzo Reich, quindi ci sapeva fare nel proporre ideologie e nel pervertire ideali, anche i propri tant'è che dopo che la sconfitta era ormai compiuta e l'Armata Rossa entrava a Berlino, sua moglie, Magda, uccise i suoi sei figli nel bunker di Hitler e poi si suicidò assieme al marito. Occorre un ideale forte ancorché perverso.

Ma intanto erano state uccise milioni di persone, e i genocidi sono stati perpetrati convincendo i perpetratori che agivano per una buona causa, una delle quali, forse la prima, era la sopravvivenza del proprio popolo minacciata dai nemici, dagli "altri". La sopravvivenza passava inoltre per la preservazione della razza, altro ideale. Le dichiarazioni dei nazisti in tal senso sono continue; la legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco del 1935 esordiva: "Pienamente convinti della cognizione che la purezza del sangue tedesco è essenziale per l'ulteriore esistenza del popolo tedesco"<sup>6</sup>. L'addestramento della *Ordnungspolizei*, principale forza di polizia nazista, prevedeva un corso di un mese di "educazione ideologica" che esordiva con il tema della razza "come fondamento della nostra visione del mondo", seguito dal "Mantenimento della purezza della razza".

---

<sup>5</sup> Sykes G.H., Matza D., Techniques of Neutralization: a Theory of Delinquency, *American Sociological Review*, 22, 6, 664, 1957

<sup>6</sup> In: Nielse, Zizolfi, 1991, p. 76.

In Italia, il “Corso di cultura politico-razziale” della Scuola allievi ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), tenutosi nel 1944, prevedeva lezioni su: “La guerra attuale: guerra di concezioni del mondo e di razze”<sup>7</sup>.

In Germania, la propaganda riguardante la “Politica della razza” dei *pamphlet* forniti all’*Ordnungspolizie* spiegava che il popolo tedesco era composto soprattutto da soggetti di razza nordica, superiore e più forte di tutte le altre razze, e che essa doveva non solo mantenersi pura ma anche propagarsi, finalità per la quale doveva espandersi. Il destino di chi non aveva seguito questi imperativi era esemplificato da Sparta e Roma, ma, a parte una certa approssimazione storica, è curiosa l’analogia con un manifesto di un partito italiano che richiama il triste destino degli Indiani d’America i quali hanno accolto gli invasori europei come noi diamo ospitalità gli immigrati. Il messaggio che accompagnava il manifesto era inequivocabile: “Loro non hanno potuto mettere regole all’immigrazione. Ora vivono nelle riserve! Pensaci”.

Sopravvivenza o supremazia del proprio popolo, un altro ideale. Nel 1915 un giovane soldato scriveva alla madre: “La guerra ci ha potentemente mostrato come la nostra vita avesse un senso del tutto diverso da quello di svolgersi secondo le normali vie di un’esistenza familiare e borghese. Essa appartiene a un fine grande e sacro. Questo fine non lo conosciamo. E’ stato insufflato in noi dall’eternità, e ci conduce verso qualcosa di grande, di eterno. Lo presentiamo. Dio forgia oggi grandi traguardi per la storia mondiale e noi siamo gli eletti, lo strumento eletto”<sup>8</sup>.

Goring fu esplicito e conciso: “La gente finisce sempre per fare quello che dicono i leader. E’ facile. Basta far loro credere che qualcuno li sta attaccando”<sup>9</sup>. Nello stesso modo tutti i genocidi del XX Secolo, dal Caucaso ai Balcani all’Africa dei Grandi Laghi, hanno avuto in comune la convinzione che ci fossero nemici mortali<sup>10</sup> e che quindi lo sterminio di costoro fosse difesa, a questo punto legittima.

Commettere atrocità in vista dell’edificazione di una società perfetta non è stato appannaggio del nazismo. “Dunque il male dei genocidi e dei totalitarismi nasce da un’intenzione di bene”, scrive Nissim riportando poi un dialogo contenuto in *Vita e destino* di Grossman: “Ho visto la forza incrollabile dell’idea del bene sociale che è nata nel mio Paese. L’ho vista nel periodo della collettivizzazione forzata e nel ’37. Ho visto uccidere nel nome di un ideale bello e umano come quello cristiano. Ho visto le campagne morire di fame, e i figli dei contadini che morivano tra le nevi della Siberia; ho visto le tradotte che da Mosca, Leningrado e altre città della Russia portavano in Siberia centinaia di migliaia di uomini e donne, i nemici della grande, luminosa idea del bene sociale. Era un’idea bella e grande, e ha ucciso senza pietà”<sup>11</sup>.

L’essenza del nazismo, è stato detto con espressione breve quanto efficace, fu “un idealismo andato a male”<sup>12</sup>. Più volte Eichmann, davanti ai giudici di Gerusalemme, dichiarerà: “Ero un idealista”<sup>13</sup>.

Ma da questo punto di vista tutti i genocidi sono uguali: gli armeni erano stati definiti dai turchi: “un cancro, una proliferazione maligna che assomiglia all’esterno a un piccolo foruncolo ma che, se non sarà estirpato dal bisturi di un esperto chirurgo, ucciderà il paziente”<sup>14</sup>. I medici impegnati nella pseudo-eugenetica e nel vero e proprio genocidio si esprimevano nello stesso senso: “Quando un popolo vuole, in un modo o nell’altro, preservare la propria natura, deve respingere gli elementi

---

<sup>7</sup> Sullam, 2015, p. 27.

<sup>8</sup> In: Ingraio, 2012, p. 10.

<sup>9</sup> In: Dimsdale, 2019, p. 129.

<sup>10</sup> Bruneteau, 2005.

<sup>11</sup> In: Nissim G., *Auschwitz non finisce mai*, Rizzoli, Milano, 2022-

<sup>12</sup> Crankshaw, in: Nielsen, 2004, p. 73.

<sup>13</sup> In: Crescenzi, 2014, p. 144; Crescenzi, 2016, pp. 92 e 108.

<sup>14</sup> In: Lifton, 1988, p. 633.

razzialmente alieni, e quando costoro si sono già insinuati, deve sopprimerli ed eliminarli. [...] Questa è auto-difesa”<sup>15</sup>.

Così siamo giunti alle perversioni degli ideali che devono porre in essere i medici.

Come accade che uomini la cui professione consiste nell’alleviare le sofferenze e salvare vite si sono invece votati all’infliggere dolore e morte? Nel manuale di Rudolf Ramm, professore della Facoltà di Medicina dell’Università di Berlino, si legge che il medico, svolgendo funzioni di “cura pubblica”, aveva il dovere di contrastare la “bastardizzazione in conseguenza della propagazione di elementi indegni e razzialmente estranei” per “mantenere puro il nostro sangue”, ma questo non accadde solo in Germania durante il nazismo. Possiamo ricordare il ruolo dei medici giapponesi che effettuarono la vivisezione sui prigionieri di guerra nel secondo conflitto mondiale<sup>16</sup>, compirono esperimenti sugli effetti delle armi biologiche sempre sui prigionieri<sup>17</sup>, fecero abortire le malate rinchiusi nei lebbrosari in seguito a una legge emanata in Giappone nel 1907 (e abolita solo nel 1966)<sup>18</sup>. I medici turchi furono coinvolti nella pianificazione e parteciparono direttamente al genocidio degli armeni, uccidendo adulti e bambini, praticando esperimenti su di loro e firmando falsi certificati che attribuivano la morte a cause naturali<sup>19</sup>. Nei paesi dell’America Latina -Argentina, Cile, Bolivia, Paraguay, Uruguay- uccisioni e torture con la partecipazione dei medici erano condotte grazie all’aiuto statunitense che nel 1963 elaborò un vero e proprio manuale per gli “interrogatori” che spiegava come questi interrogatori dovessero contare sullo staff sanitario<sup>20</sup>. Secondo molte testimonianze, la presenza di un dottore era obbligatoria durante gli interrogatori ma anche prima, durante e dopo le torture: prima, per esaminare i prigionieri e certificare che fossero in grado di resistere alle violenze, alla privazione di cibo, acqua, etc.; durante, per evitare la morte dei prigionieri, condurre su di loro esperimenti, prendere parte all’eventuale esecuzione; dopo, per nascondere le prove delle torture e per redigere certificati di morte fasulli. Per fare qualche esempio, in Argentina e in Cile gli oppositori venivano imbarcati su aerei per poi essere gettati in mare o in vulcani, ma prima un medico iniettava loro una sostanza paralizzante per scongiurare che riuscissero a salvarsi (non si è mai abbastanza prudenti ...). E’ stato calcolato che 4.000 argentini siano stati uccisi in questo modo. Anche la medicina legale è stata piegata agli interessi governativi con l’incarico di redigere falsi rapporti autoptici e falsi certificati sulle vittime di torture. In Argentina i medici sono stati coinvolti anche nella sottrazione dei neonati che venivano tolti alle madri dei centri di detenzione e poi affidati -rectius: venduti- a famiglie solidali con il regime<sup>21</sup>. Anche in Ruanda alcuni medici si resero conniventi del genocidio, cacciando i Tutsi dagli ospedali per consegnarli ai loro assassini e come altrove ci furono quelli che invece eroicamente si opposero<sup>22</sup>. Con l’avvento al potere di Gorbaciov, gli psichiatri sovietici ammisero che i dissidenti furono da alcuni di loro diagnosticati come malati di mente pericolosi, furono loro somministrati farmaci, elettroshock e altri “trattamenti”<sup>23</sup>.

Se Hitler insegnava, a “far sì che il sangue venga preservato puro”<sup>24</sup>, e Löhr gli faceva eco affermando che “i medici potrebbero essere i veri salvatori della razza umana”<sup>25</sup>, uccidere chi minaccia questa purezza, annientare grandi porzioni di umanità non appare più così contraddittorio,

---

<sup>15</sup> Müller-Hill, 1988, pp. 36-37.

<sup>16</sup> Lifton, 1988.

<sup>17</sup> Post (ed), 2004.

<sup>18</sup> Stella, 2019.

<sup>19</sup> Baron, 1999; Dandrian, 1986.

<sup>20</sup> Cuerda, 2019.

<sup>21</sup> Baron, 1999; Cuerda, 2019.

<sup>22</sup> Baron, 1999.

<sup>23</sup> Charny, Fromer, 1990; Stover, Nightingale, 1985.

<sup>24</sup> In: Lifton, 1988, p. 557.

<sup>25</sup> In: Lifton, 1988, p. 627.

diviene anzi una missione, trascurando la considerazione secondo cui sacrificarsi per una causa può essere bene, sacrificare gli altri è cosa meno buona.

Il dottor D., intervistato da Lifton, dirà che non si sentiva responsabile verso i pazienti, ma verso il suo superiore, il suo paese, la sua razza<sup>26</sup>.

Il dottor Mehemed Resid, impegnato nel massacro degli armeni, affermò: “Anche se sono un medico non posso ignorare la mia nazionalità. Vengo al mondo come turco. La mia identità nazionale ha la precedenza su qualsiasi altra cosa. I traditori armeni hanno trovato una nicchia nel seno della patria: sono pericolosi microbi. Il dovere di un dottore non è di distruggere questi microbi? [...] Il mio essere turco prevale sul mio richiamo di medico”<sup>27</sup>. Il dottor Behaeddin Sakir, professore di Etica Medica (!) alla Facoltà di Medicina di Istanbul, che fu uno degli organizzatori del genocidio, era risolutamente determinato a preservare l'identità etnica dell'Impero Ottomano. Suleyman Numan Pasa, capo dell'*Army Medical Corps* turco, fu accusato per aver ordinato al suo staff medico di avvelenare i malati delle città di Erzurum, Sivas, Erzincan con il pretesto di salvaguardare la parte sana della popolazione dalle epidemie e dalla fame. Più in generale, i medici e il personale sanitario sentiti come testimoni davanti al Tribunale Militare Turco e nei diversi processi contro i medici che avvelenarono, gettarono in mare, massacrarono, compirono esperimenti sugli armeni, e si resero colpevoli dell'uccisione di malati riferirono che questo era stato fatto dichiaratamente per il bene dell'umanità<sup>28</sup>. In pratica, erano impegnati in attività genocidiarie in qualità di politici, come potrebbe esserlo chiunque e come abbiamo visto fu lo psichiatra serbo Radovan Karadzic, ma usarono poi specificatamente competenze mediche per effettuarle.

Klaus Dörner ha scritto di “morte terapeutica” e di “idealismo terapeutico” per significare lo slancio terapeutico, appunto, che guidava lui e altri psichiatri che come lui erano stati aperti riformisti della psichiatria negli anni Venti, che si erano spesi per trattare al meglio i pazienti giudicati guaribili o almeno curabili, mentre per gli altri l'uccisione era un'azione terapeutica<sup>29</sup>.

Rimanendo al nazismo, per spiegare l'atteggiamento dei medici nazisti, dopo averne intervistati alcune decine, Lifton utilizza il concetto di *sdoppiamento*, la convivenza di due atteggiamenti radicalmente diversi sul piano etico e relativamente alla propria responsabilità morale, si tratta del far convivere valori positivi, persino nobili e gloriosi, con le peggiori crudeltà. Per i medici nazisti, da un lato vi erano una normale educazione, dei normali valori, addirittura l'idealismo del grande stato tedesco che avrebbe risanato il mondo, e dall'altro le uccisioni quotidiane, la “fabbrica della morte”. “Il dottor B.” -uno dei medici intervistati da Lifton dopo la guerra- “osservò che ogni medico SS poteva fare appello a due distinte costellazioni psicologiche nel suo sé: una fondata su ‘valori generalmente accettati’ e sull'educazione di una ‘persona normale’; l'altra fondata su ‘questa ideologia’ con valori del tutto diversi da quelli generalmente accettati”<sup>30</sup>.

Per i medici entra in gioco poi anche un altro ideale, quello del progresso scientifico e fra le perversioni dell'ideale si possono annoverare gli esperimenti “scientifici” sugli internati e sui prigionieri.

Un modello di idealismo scientifico pervertito del nazismo è il professor Eugen Haagen che effettuò una serie di esperimenti su prigionieri polacchi e zingari per testare sulfamidici e un vaccino contro il tifo. Uno dei metodi era quello di infliggere ferite che poi venivano infettate. Quanto al vaccino contro il tifo, durante gli esperimenti morirono più persone fra chi era stato vaccinato che fra coloro che non lo erano stati, e in ogni caso le sue ricerche non portarono alcun progresso scientifico. Haagen, però, che fu effettivamente un virologo di fama, si riteneva un “benefattore

---

<sup>26</sup> Lifton, 1988.

<sup>27</sup> In: Baron, 1999, p. 592; in: Dadrian, 1986, p. 175.

<sup>28</sup> Dadrian, 1986.

<sup>29</sup> In: Paolini, 2012, p. 66.

<sup>30</sup> Lifton, 1988, p. 281.

dell'umanità"; al Processo ai medici -sempre a Norimberga e successivo a quello più famoso- che lo vide imputato dichiarò: "La mia coscienza non ha nulla da rimproverarmi circa i miei comportamenti"<sup>31</sup>.

Molti dei dottori coinvolti negli esperimenti parlarono con orgoglio del loro lavoro, sostenendo che avevano contribuito al progresso dell'umanità. Nessuno degli imputati al Processo ai medici espresse rimorso o rammarico: tutti rimanevano convinti del valore del loro operato. Le ricerche effettuate apparivano ai loro occhi avere raggiunto i più alti scopi di purificare ed evitare la degenerazione della superiore razza ariana, al punto che ritenevano di dover essere onorati, non criminalizzati<sup>32</sup>. I dottori nazisti fecero il loro lavoro senza alcuna crisi di coscienza: "erano convinti che nell'aiutare Hitler a realizzare le sue ambizioni razziali, essi avrebbero contribuito alla salvezza dell'umanità"<sup>33</sup>.

Circa il programma di pseudo-eutanasia, il dottor Karl Brandt rispose a una domanda che gli era stata formulata al Processo ai medici: "Non provo alcun pentimento. [...] Ero mosso da sentimenti esclusivamente umanitari"<sup>34</sup>.

Più in generale, molti dei medici che effettuarono esperimenti su "cavie umane", arrestati e processati nel dopoguerra, dichiararono di aver compiuto le loro ricerche solo "nell'interesse dell'umanità"<sup>35</sup>. Le dichiarazioni erano verosimilmente dettate da intenti difensivi, ma potevano avere un fondo di autenticità, anche perché tutto sta a fissare i confini dell'umanità. A una collaboratrice che avanzava riserve sugli esperimenti su esseri umani, fu risposto: "i polacchi non sono esseri umani"<sup>36</sup>.

A un intervistatore del giornale *Der Spiegel*, anni dopo i fatti, il dottor Bruno Schirra, braccio destro di Menghele, negherà di avere alcun rimorso perché: "Ho fatto un lavoro importante per la scienza, ho potuto condurre su esseri umani esperimenti che normalmente sono possibili soltanto sui conigli"<sup>37</sup>.

S'è detto che i medici nazisti non furono i soli a compiere atrocità, e fra le molte storie, anzi forse una delle più note, è quella del *Tuskegee syphilis study*. Qui non si trattava di prigionieri, ma di cittadini statunitensi, "però" di colore e di bassa estrazione sociale. La città di Tuskegee, in Alabama, aveva un alto tasso di sifilide, fu qui pertanto che nel 1932 vennero reclutati per uno studio 600 braccianti e mezzadri, 399 dei quali avevano diagnosi di sifilide, ma non vennero curati neppure quando fu disponibile la penicillina, e non fu loro comunicata la diagnosi; i rimanenti fungevano da gruppo di controllo. La ricerca venne ripetutamente al vaglio del Servizio di Sanità Pubblica statunitense che ritenne l'interesse scientifico tale da giustificare la continuazione. Lo studio si concluse nel 1972: 28 persone erano morte di sifilide, 100 per complicanze, 40 delle mogli delle "cavie" erano state infettate, 19 dei loro figli erano nati con una sifilide congenita<sup>38</sup>.

Fra il 1963 e il 1964, al *Jewish Chronic Hospital* di Brooklyn furono iniettate cellule epatiche tumorali eterologhe in 22 anziani istituzionalizzati, dementi e soli, per valutarne gli effetti immunologici, senza informarli.

Tra il 1956 e il 1970 è la volta della *Willowbrook State School* di New York dove i medici iniettarono il virus dell'epatite B attivo in 800 bambini orfani, istituzionalizzati e disabili psichici, per studiare l'eziopatogenesi dell'epatite e per studiare un vaccino<sup>39</sup>.

---

<sup>31</sup> In: Sessi, 2014, p. 225.

<sup>32</sup> Chalmers, 2019.

<sup>33</sup> Wiesel, 2005, p. 1512.

<sup>34</sup> In: Mitscherlich, Mielke, 1967, p. 165.

<sup>35</sup> Sessi, 2014, p. 71.

<sup>36</sup> Sessi, 2014, p. 120. Anche Mitscherlich, Mielke, 1967, p. 117.

<sup>37</sup> In: Stella, 2019, p. 155.

<sup>38</sup> Spiri, 2010; Chalmers, 2019.

<sup>39</sup> Spiri, 2010.

A proposito, in epoca nazista ci fu la *Nuova Medicina Germanica* intesa alla promozione delle teorie antivacciniste, il che -con le dovute proporzioni- mi richiama un altro esempio di idealismo perverso.

Gli antivaccinisti probabilmente non vogliono farci del male. Anzi, vogliono salvarci. Questo è il guaio. Non agiscono per il male, tutt'altro, sono impegnati in una crociata, con le loro deboli forze devono contrastare nientemeno che i complotti dei misteriosi "poteri forti". Personalmente, invece, ho paura proprio dell'idealismo perverso perché non so quante persone si è disposti a sacrificare per un futuro radioso.

In ogni caso, il male lo fanno. Un solo esempio fra i tantissimi possibili: nel 1952 negli Stati Uniti morirono per poliomielite tremila persone, molte delle quali erano bambini, e ventunomila rimasero parzialmente o totalmente paralizzate. E' grazie al vaccino che il numero dei casi è diminuito del 99 per cento<sup>40</sup>. Del rimanente sarebbero potuti essere responsabili (anche) gli antivaccinisti.

L'idealismo perverso è proprio, inoltre, delle diverse convinzioni complottiste e delle ricerche di capri espiatori. Manzoni la chiama "quell'indignazione alla rovescia", e spiega: "cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione"<sup>41</sup>. "A ragione", niente di più pericoloso per i fanatici d'ogni tempo e d'ogni colore.

I fanatici, già. E se poi agiscono in nome di Dio, chi li ferma? Come potrebbero sentire rimorso?

Negli scritti di Lombroso si trovano intuizioni ancora oggi interessanti, quali il vedere la motivazione ad abbracciare le scelte terroriste nel senso di ingiustizia, nell'altruismo, e la conseguente assenza di rimorso pur se vengono uccise "innocentissime vittime"<sup>42</sup>.

Naturalmente a spingere ad azioni terroriste non sono solo motivi psicologici, ma i motivi politici valgono per tutti mentre sta di fatto che non tutti gli Irlandesi, gli Italiani, i Tedeschi, i Musulmani si sono dedicati a compierle, e dunque possono cercarsi pure motivazioni "personali".

Taluni autori hanno fatto riferimento al concetto di "psicopatia"<sup>43</sup>, ma le caratteristiche principali della psicopatia sono la mancanza di empatia e l'incapacità di identificazione, mentre i terroristi sono sordi alle sofferenze delle proprie vittime, ma tutt'altro che insensibili a quelle del proprio gruppo di appartenenza. Analogo discorso va fatto per chi ha avanzato l'ipotesi di un Disturbo antisociale di personalità: il comportamento terrorista, sempre visto nell'ottica del proprio gruppo di appartenenza, è piuttosto "prosociale" che "antisociale".

In termini nettamente dicotomici, in ogni caso, la questione sembra mal posta: alcuni dei terroristi possono essere malati mentali ed altri non esserlo. Questo perché la scelta ideologica e la presenza di malattia mentale sono cose che si pongono su piani diversi

Persino la scelta suicida non è spiegabile solo in chiave psicopatologica, come si è tentati di fare assumendo un punto di vista "occidentale" secondo cui il suicidio è un portato del fallimento, della depressione, della malattia mentale. Da altri punti di vista immolarsi per una causa può essere addirittura un atto vittorioso, e comunque, per chi creda fermamente nella promessa di un aldilà glorioso per colui il quale ricerca il martirio, la scelta di sacrificarsi non appare affatto rinunciataria e fallimentare. Nello stesso senso, il darsi la morte nella convinzione che così si sarà di aiuto per la sopravvivenza del proprio gruppo può essere visto come un atto di estremo altruismo, non di pazzia. Qui è l'altruismo ad essere patologico.

Una caratteristica delle personalità esposte alla scelta terroristica sarebbe la "visione apocalittica" secondo cui si starebbe vivendo un'epoca tragica ma di imminente e globale

---

<sup>40</sup> Quammen D., *Spillover*, Adelphi, Milano, 2014.

<sup>41</sup> Manzoni A. (2015), *Storia della Colonna Infame*, Feltrinelli, Milano, pp. 10 e 7. Il corsivo è mio.

<sup>42</sup> Lombroso C. (1894), *Gli anarchici*, Bocca, Torino.

<sup>43</sup> In: Horgan J., *Psicologia del terrorismo*, Edra, Milano, 2015.

palingenesi che la violenza del proprio gruppo può accelerare o causare. Una visione di questo tipo, fra l'altro, spiegherebbe il ricorso del singolo anche all'estremo sacrificio<sup>44</sup>.

Moghaddam richiama fra i costrutti del *mind-set* terrorista: una crescente insoddisfazione nei confronti del mondo così com'è; il sentimento di essere trattati ingiustamente e un senso soggettivo di ingiustizia; un atteggiamento aggressivo verso il nemico esterno, cioè la dislocazione dell'aggressività; il ritenere che il fine giustifichi i mezzi, e cioè che qualsiasi cosa vada bene per distruggere il nemico, compresa l'uccisione di civili; uno stile di pensiero improntato allo "uccidere o essere uccisi" e "noi contro di loro"; la convinzione che la causa a cui si è votati sia tutto ciò per cui vale la pena vivere; l'opinione secondo cui un atto eroico può cambiare il mondo<sup>45</sup>. Motivazioni ideali che possono avere esiti atroci.

Weimberg e Eubank hanno applicato al terrorismo la teoria secondo cui esisterebbero due diversi tipi di cultura, una "individualista" in cui l'identità è modellata sui propri scopi individuali, ed una "collettivista" per la quale invece il riferimento anche identitario rinvia al proprio gruppo di appartenenza, il mondo si divide in chi è nel gruppo e in chi ne è fuori, il benessere soggettivo non è concepibile al di fuori del gruppo. Secondo gli Autori, è più probabile che i terroristi vengano da questo modello societario, per la visione manichea e perché una percezione dicotomica di questo tipo renderebbe possibile l'aggressione nei confronti di persone pur innocenti ma non facenti parte del proprio gruppo<sup>46</sup>. La grande maggioranza dei terroristi, aggiungono Schwartz et al.<sup>47</sup>, proviene da paesi in cui vige una cultura collettivista e una visione collettivista faciliterebbe la divisione in "noi" e "loro", dove naturalmente i primi sono percepiti come depositari di tutte le virtù, i secondi di tutti i difetti. Questa dicotomizzazione sarebbe enfatizzata dall'assolutismo delle credenze, tanto più se fondato su una religiosità dogmatica, che si propone come unica depositaria della verità, e che vede chi non vi aderisce come "infedele", "peccatore", "eretico". Cosa c'è di più meritevole che sterminare gli eretici? Ricordiamoci il nostro passato.

Saucier et al.<sup>48</sup> hanno elaborato uno schema che illustra il *Militant-Extremist Mind-Set*. Non si tratta solo dell'analisi della mentalità del terrorista o solo del terrorista islamico dato che questi Autori hanno considerato anche altri gruppi quali la Baader-Meinhof, le Tigri Tamil, e i documenti di sette integraliste cattoliche, e i punti da loro individuati sono, fra gli altri: la necessità di prendere misure estreme e fuori dalle regole, che poi significa il sostenere metodi violenti; l'uso di tattiche in funzione assolutoria della responsabilità nella pratica della violenza, per esempio quella secondo cui la lotta armata non è stata una loro scelta ma vi sono stati costretti; la glorificazione di un passato in cui il proprio gruppo non era mortificato ed aveva un ruolo importante.

Per i fondamentalisti Musulmani è l'idea di ricreare un grande stato islamico, dal Marocco alle Filippine<sup>49</sup>; l'utopismo, cioè l'idea di un futuro di benessere e giustizia; il catastrofismo, vale a dire la tendenza a vedere imminente l'arrivo di enormi calamità per gli "altri", disastri che intanto per costoro si possono anticipare; la previsione di un intervento soprannaturale, miracoloso, anche perché: "Dio è con noi"; l'imperativo di annientare, sterminare, distruggere il demonio e di purificare il mondo, con un atteggiamento estremistico che non si limita a più modestamente cercare di

---

<sup>44</sup> Strozier C., Boyd K., The psychology of apocalypticism, *The Journal of Psychohistory*, 37, 276-295, 2010.

<sup>45</sup> In: Saucier G., Akers L.G., Shen-Miller S., Knezevic G., Stankov L. (2009), Patterns of Thinking in Militant Extremism, *Perspectives on Psychological Science*, 4(3), pp. 256-271.

<sup>46</sup> In: Merzagora I., Travaini G., Caruso P., Nuovi combattenti: caratteristiche personologiche e identitarie dei terroristi islamici, *Rassegna Italiana di Criminologia*, Anno X, n. 3, pp. 177-186, 2016.

<sup>47</sup> Schwartz S.J., Dunkel C.S., Waterman A.S. (2009), Terrorism: An Identity Theory Perspective, *Studies in Conflict & Terrorism*, 32(6), 537-559.

<sup>48</sup> Saucier G., Akers L.G., Shen-Miller S., Knezevic G., Stankov L. (2009), Patterns of Thinking in Militant Extremism, *Perspectives on Psychological Science*, 4(3), pp. 256-271.

<sup>49</sup> Silke A. (2008), Holy Warriors. Exploring the Psychological Process of Jihadi Radicalization, *European Journal of Criminology*, 5(1), 99-123.



contenere il male che esiste; la glorificazione della morte per la causa connessa all'idea che il sacrificio porterà all'immortalità, sia nel senso della vita dopo la morte sia in quello del ricordo luminoso che il proprio martirio lascerà; il conflitto e l'uccisione come dovere; il "machiavellismo" al servizio della causa: per essa si può mentire, commettere immoralità, etc.; l'intolleranza, la vendetta, la belligeranza elevate a virtù; la deumanizzazione e la demonizzazione dei nemici; la convinzione dell'illegittimità degli attuali governi. I militanti estremisti ritengono di essere loro a parlare in nome del popolo, oppure –e questo è tipico dell'estremismo islamico- l'unico potere legittimo è quello che governa in nome di Dio.

O in nome di Satana, se -per dir così- gli si cambia segno.

Juergensmeyer chiama "processo di satanizzazione" la creazione di un nemico del Bene aggiungendo che esso "offre giustificazioni morali per uccidere"<sup>50</sup>, ma non tutte le sette cosiddette sataniche sono dedite all'adorazione di Satana, oppure ritengono il demonio una forza del bene (ingiustamente calunniato?).

Se un'informativa del Ministero dell'Interno censiva, già all'inizio del 2000, ben otto gruppi satanici presenti in Italia: Bambini di Satana, Luce degli Inferi, Satanei Universale, Fratellanza della Luce Nera, Chiesa Nera Luciferina, Figli del Demonio, Setta del Laterano, Orgasmo Nero<sup>51</sup>, poi però La Vey, fondatore della Chiesa di Satana fra i nove precetti della sua setta cita il fatto che Satana rappresenta l'indulgenza, la saggezza, la responsabilità. Alcuni "millenaristi" abbracciano una visione dualistica che demonizza chi non fa parte del gruppo, sì da giustificare la violenza contro costoro. Molti movimenti di ispirazione suprematista bianca, o nazisti *tout court* come "German Nazi" e "American Neo Nazis", ritengono di doversi difendere dall'invasione dei non bianchi (e già che ci sono degli ebrei) e non rifuggono dalla violenza anche diretta contro i membri del proprio gruppo considerati disertori<sup>52</sup>. In Italia, Zappalà nel suo libro sulle sette narra due vicende omicidarie e scrive: "Presentiamo di seguito due casi di omicidio, dove, paradossalmente, proprio l'intento di sconfiggere Satana e combattere il male conduce all'omicidio". "Avevamo il compito di compiere il bene per fronteggiare l'avanzata del male", dirà uno degli omicidi, e nella loro missione di sconfiggere il male erano pronti a tutto. In un caso viene ucciso uno degli affiliati alla setta del Gruppo del Rosario che si pensava avesse "tradito", in un altro la vittima fu una bambina di cinquanta giorni morta a causa di percosse e scuotimento durante una parodia di esorcismo, presenti i genitori e altri parenti<sup>53</sup>.

Ci sono poi coloro che si votano a ideali pervertiti pur non facendo parte di gruppi organizzati, ma fanno vittime anche se in modo più "artigianale".

Fra i "tipi" di serial killer c'è il *Mission Oriented Motive Type* intenzionato a "ripulire il mondo" da certe categorie di persone. Dall'agosto 1977 al gennaio 1984 un *Mission Oriented* serial killer si rese responsabile di un'impressionante serie di omicidi: nel 1977, a Verona, viene ucciso un nomade dando fuoco all'auto in cui dormiva; nel dicembre del 1978, a Padova, è la volta dell'uccisione con 30 coltellate, di un uomo "colpevole" di essere omosessuale; nel dicembre dell'anno successivo le coltellate sono rivolte ad un tossicodipendente, a Venezia; l'anno dopo ancora con una scure ed una mazza ferrata è uccisa una prostituta; nel maggio 1981 l'incendio di un ricovero di fortuna costa la vita ad un altro tossicodipendente; nel 1982, nei pressi di un santuario vicino a Vicenza sono ammazzati a martellate due frati; nel febbraio del 1983, a Trento, un prete è pure ucciso a martellate e viene trovato con in corpo un punteruolo sormontato da un crocifisso; circa tre mesi dopo, a

---

<sup>50</sup> In: Zappalà A., *Delitti rituali*, Centro Scientifico Editore, Torino, pp. 39-41.

<sup>51</sup> In: Zappalà A., *Delitti rituali*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2004, p. 12.

<sup>52</sup> Zappalà A., *Delitti rituali*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2004.

<sup>53</sup> Zappalà A., *Delitti rituali*, Centro Scientifico Editore, Torino, pp. 135 ss.

Milano, nell'incendio appiccato ad un cinema a luci rosse muoiono 6 persone; nel gennaio 1984, infine, la vittima è il cameriere di un locale notturno incendiato a Monaco di Baviera. Dopo i primi tre omicidi cominciano ad arrivare ai quotidiani lettere di rivendicazione a nome "Ludwig" che citano particolari dei delitti a riprova dell'autenticità delle rivendicazioni; tra le frasi in esse contenute: "Siamo gli ultimi eredi del nazismo. Il fine della nostra vita è la morte di coloro che tradiscono il vero Dio"; "la nostra fede è nazismo - la nostra giustizia è morte - la nostra democrazia è sterminio". Gli scritti sono accompagnati da disegni di simboli nazisti e finiscono con il tristemente famoso "Gott mit uns". Nel 1984 due giovani, fermati mentre cercavano di fuggire da una discoteca di Castiglione dello Stiviere a cui avevano tentato di dare fuoco, sono accusati dei delitti; si trattava di due giovani che all'epoca del primo delitto avevano dunque rispettivamente 18 e 17 anni<sup>54</sup>.

Per una giusta causa, infine, si può anche "solo" rubare. Sutherland nelle sue biografie di tredici dipendenti di ditte commerciali che si sono resi responsabili di attività illecite, riscontra che costoro non avevano precedenti penali, che la loro formazione era semmai indirizzata verso comportamenti onesti, addirittura con un orientamento verso alti ideali -appunto- e che solo dopo l'assunzione hanno "dovuto" svolgere, con riluttanza, diverse illegalità per il superiore bene delle aziende. Sutherland ricorda poi la frase di Vanderbilt: "Non crederete di poter far funzionare una ferrovia nel rispetto della legge?"<sup>55</sup>.

L'idealismo pervertito, o quantomeno il richiamo a più alti ideali viene molto utile nel caso in cui il crimine sia stato commesso *a vantaggio* dell'azienda. Nella sottocultura del delinquente economico la fedeltà all'impresa è talora assimilata a quella ad un credo religioso; con le parole del fondatore della McDonald's riportate da Thomas: "Parlo della fede in McDonald's come se fosse una religione. Credo in Dio, nella famiglia, e in McDonald's - e in ufficio quest'ordine si inverte"<sup>56</sup>. Benché non particolarmente incline al misticismo, non posso trattenermi dal ritenere blasfema la fede negli hamburger.

L'obbedienza e il conformismo sono da un lato richiesti ai dipendenti dalle aziende, e dall'altro servono per favorire i loro comportamenti illeciti: conformismo nei confronti dell'azienda, e devianza nei riguardi delle leggi.

La vicenda della clinica Santa Rita comincia nel 2006 da un esposto che promuove le indagini della Guardia di Finanza; si scopre che delle 569 persone morte nei reparti di riabilitazione in tutta la Lombardia ben il 13% sono decedute in quello della Santa Rita, che in tale istituto si superavano i 1.700 interventi annui, e risultavano 18.000 giornate di degenza in più rispetto a quelle che potevano erogare i suoi posti letto. L'indagine, dunque, parte da un sospetto di frode ai danni della sanità pubblica, posto che naturalmente degenze e interventi venivano rimborsati dal servizio pubblico, ma poi si allarga a fatti ben più gravi della truffa. Quello che scoprono gli inquirenti, infatti, è una serie impressionante di interventi, non solo inutili, ma dannosi e persino letali: il principale accusato, il dottor Pier Paolo Brega Massone, nel 2014 sarà condannato all'ergastolo dalla 1° Corte d'Assise di Milano per l'omicidio di 4 pazienti, e, considerando anche un precedente processo, le condanne per lesioni riguardano più di 80 pazienti. "Ho sempre pensato al bene dei miei pazienti", aveva dichiarato nel corso di uno degli interrogatori.

---

<sup>54</sup> Introna F., Ludwig: un serial killer che erano due, *Rivista. Italiana di Medicina Legale*, XXV, pp. 17-66, 2003.

<sup>55</sup> Sutherland E.H., *La criminalità dei colletti bianchi e altri scritti*, ed. a cura di Ceretti A., Merzagora I., UNICOPLI, Milano, 1986.

<sup>56</sup> Thomas A.B., *Controversies in Management*, Routledge, London, 1993.

Quante persone siamo disposti a sacrificare per un futuro radioso?<sup>57</sup> “Un’utopia è destinata a rendere tutti felici per sempre, quindi il suo valore è infinito. [...] Quante persone sarebbe lecito sacrificare per raggiungere questo bene infinito? Qualche milione può sembrare una cifra ragionevole”<sup>58</sup>.

Escobar, per esempio: “Male [...] è fare male: non *fare il male*, ma proprio *far male*. Dall’in sé astratto dell’opposizione bene-male la sua definizione passa al *fatto* della sofferenza inflitta e patita. Oppure se si preferisce: dal cielo dei principi assoluti scende alla terra della carne e dei cuori [...] nessuno è più legittimato a ‘prender causa’ del Bene per far male. [...] eroe non è l’essere straordinario capace di uccidere e morire per un assoluto, ma l’uomo o la donna del tutto ordinari che sappiano disobbedire a qualunque assoluto, quando si tratta di non far male, o di impedire che altri lo facciano. Eroe è chi vede il dolore inferto, e decide di prender partito”<sup>59</sup>.

Todorov parlando del regime sovietico che mirava a un “fine sublime” con il risultato di una confusione e del decadimento della morale, cita Germaine Tillion: “Le nobili cause non sono eterne. Eterna (o quasi) è la povera carne sofferente dell’Umanità”<sup>60</sup>.

Grossman: “Non ci credo, io, nel bene. Io credo nella bontà”<sup>61</sup>.

---

<sup>57</sup> Merzagora, 2019.

<sup>58</sup> Pinker, 2017, p. 371.

<sup>59</sup> Escobar, in: Zimbardo, 2008, pp. XIX e XXI.

<sup>60</sup> In: Todorov, 2015, p. 70.

<sup>61</sup> Grossman V., *Vita e destino*, Adelphi, Milano, 2008, p. 31.